# Rivista Critica

# del Socialismo

#### SOMMARIO:

I.		Problemi di libertà: R. MIRABELLI.	PAG.	289
II.	-	Chiesa, Vangelo e Socialismo: G. SOREL		295
Ш	<u></u>	INCHIESTA SUL SOCIALISMO		
		Blanquismo e Socialismo E. BERNSTEIN		805
		La mia eresia S. MERLINO	1	314
		Le grandi linee del Socialismo: G. BONAGIUSO	,	333
IV.	-	Questioni di attualità:		
E.		Il Ministero de' Poveri A. M. MOZZONI	•	339
		Il Credito agrario F. MALATESTA	9	343
V.		Pagina Letteraria — Kaituna G. MATCHTETE	,	351
VI.		Note e documenti :		
		Il Socialismo in Francia J. LONGUET	»	259
		Una questione d'immigraz. interna: UN CONTADINO	2	360
		Un Congresso Operaio francese A. D. BANCEL	•	362
VII		Cronaca politica: OBSERVER	,	366
VII	I	Note d'Arte: Gli avangeli di Tissot G. TERRACCIANO	,	369
IX.	-	Rivista del periodici:		000
X.		Bibliografia: ) G. CAIVANO - A. D. BANCEL	,	373

### ROMA

7 — Via Belsiana — 7

### Prezzo del Fascicolo

Italia . . . L.1 -

## - AI LETTORI -

Ringraziamo vivamente quei lettori, che hanno risposto con tese sollecitudine al nostro appello mandandoci la loro quota di namento. Gli altri sono non meno vivamente pregati di voler col il vuoto, che corrisponde al loro nome nei registri dell'Amministrazione

Noi non apriamo sottoscrizione, non chiediamo sussidio: continuo esclusivamente sugli abbonati per far fronte alle spese non lievi di quali pubblicazione. Da parte nostra abbiamo mantenuto, nella misura nostre forze, le nostre promesse: abbiamo pubblicato scritti nolle lissimi di G. Sorel, di N. Barbato, di Ed. Bernstein, di E. Fern A. Hamon, di A. D. Bancel, di V. Dave e di parecchi altri fra gliori scrittori socialisti, italiani e stranieri. Nessun' altra Rivista. pure fra le maggiori, può vantarsi una serie di articoli originali interna al socialismo così importanti, come quelli che abbiamo raccolto niamo pubblicando. Mentre dunque ringraziamo i nostri egregi boratori, preghiamo i lettori di voler concorrere ad assicurare stenza della RIVISTA procurandoci ciascuno almeno un nuovo abbonato. Con un po' di buona volontà non sarà difficile a nes di trovare fra' propri amici e conoscenti qualcuno a cui non dispiano di veder discusso i gravi problemi del Socialismo con quell'imparziali e serenità, che noi ci siamo imposti.

Alla stampa, che ha annunziato la *Rivista* mandiamo, benchè un potardi, un saluto e un ringraziamento e raccomandiamo la pubblicazione dei sommario di ciascun fascicolo, unitamente con l'indicazione dei prezzi de bonamento e dell'indirizzo della *Rivista*.

Nota — Per ragioni estranee alla Rivista Giovanni Domanico ha cessato di far della redazione e dell'amministrazione di questo periodico. Indirizzare lettere e carbona vaglia alla Rivista Critica del Socialismo. Roma, Via Belsiana. 7.

## Prezzi d'inserzione

Un ottavo di pagina L. Un quarto » »

L. 3 & Una metà di pagina
» 5 & Un' intiera pagina

Abbonamento a sei pubblicazioni sconto del 10 00. A dodici sconto del 15 010.

## La mia eresia

I

Quando, due anni or sono, fu pubblicato un mio studio intorno al Socialismo (« Pro e contro il socialismo »), cominciò fra i "Socialisti del partito " un mormorio contro di me, che osavo difendere il Socialismo non con gli argomenti di Carlo Marx, ma con i miei proprii e talvolta contro la dottrina del maestro.

Al libro tenne dietro l'opuscolo « Utopia collettivistica », e

all'opuscolo ha fatto seguito la presente Rivista.

La quale però — è superfluo dirlo — non è organo delle mie opinioni personali. Gli articoli, che vi si pubblicano, non portano tutti la mia firma. Essa è o doveva essere, nella intenzione dei suoi fondatori, un campo di libere discussioni fra socialisti di tutte le scuole. Doveva essere in Italia quello che è la «Revue Socialiste » in Francia, o meglio ancora quello che sono i Sozialistiche Monatshefte in Germania.

In questo momento, in cui il partito socialista italiano non ha vita pubblica, non esistono gruppi che si adunino a discutere, non v'è modo di formulare un'opinione collettiva, nè c'è speranza di poter tenere prossimamente un Congresso, nel quale risolvere in qualche modo le gravi questioni lasciate indecise dall'ultimo Congresso, parve a noi, che ideammo la Rivista, che una pubblicazione destinata ad uno scambio contraddittorio di idee tra socialisti — e nella quale (diciamolo pure) sotto la bandiera neutra della critica passasse molta propaganda di principii, — dovess'essere accolta con trasporto anche da' più fanatici e intransigenti tra' nostri amici.

Non offrimmo noi a tutti i socialisti di tutte le scuole l'ospitalità nostra? Non scrivemmo segnatamente ai deputati socialisti sollecitando la loro collaborazione? E dacchè la Rivista si pubblica, abbiamo forse chiuso la porta in faccia ad alcuno? Abbiamo mai rifiutato di accogliere un qualche scritto contrario alle nostre idee, o abbiamo abusato — come pur si suole da' giornali anche socialisti — del diritto di risposta, prevalendoci della circostanza che siamo, per così dire, in casa nostra per sopraffare i nostri contraddittori?

I nostri lettori ci son testimoni che noi abbiamo agito con la massima lealtà e imparzialità, abbiamo fatto volentieri posto a Barbato e a Ferri, e se oltre a costoro altri scrittori più o meno marxisti non hanno manifestato nella *Rivista* le proprie opinioni, se la maggior parte degli scritti ci sono venuti da socialisti indipen-

denti e sopra tutto da socialisti stranieri, quali il Sorel, l'Hamon ed altri, non è stata colpa nostra: non è stata mia colpa se, tacendo gli altri, ho parlato spesso io e se di conseguenza, la *Rivista* è parsa

rispecchiare più specialmente le mie idee.

Fra' socialisti più autorevoli del partito c'è stato chi mi ha promesso scritti, che non son venuti; chi si è scusato dicendosi affaccendato; alcuni mi hanno scritto lettere di incoraggiamento; altri mi hanno sussurrato all' orecchio paroline di approvazione, ed io li ringrazio tutti, ma francamente mi sarei aspettato aiuto più efficace, e sopra tutto più aperto. Se le mie idee vi piacciono, perchè non dirlo pubblicamente? E se non vi piacciono, perchè non confutarmi? O i marxisti italiani sono diventati indifferenti, non curano di difendere le proprie convinzioni; o mancando di buone ragioni, si è voluto combattermi con armi meno palesi, ma più efficaci. E pure, ripeto, la nostra opera di propaganda, non che essere nefasta, è utilissima. — Essa sta alla propaganda socialista ufficiale. direi, come la cosiddetta University Extension all'insegnamento ufficiale. La Rivista doveva essere una Università libera del Socialismo. Essa doveva servire in primo luogo al perfezionamento del Socialismo. Doveva poi provare col fatto che i socialisti non solo sono fautori in teoria della più ampia libertà di pensiero, ma la praticano. (Invece io ho udito qualche socialista sentenziare che ciò che è lecito dire in un libro, non è lecito dire in una Rivista, proprio come ragionano i procuratori del re). - Infine essa doveva - e deve - diffondere la novella del Socialismo oltre la cerchia purtroppo ristretta del partito e della classe, che il partito pretende rappresentare.

I nostri amici avrebbero dovuto capire — e rallegrarsi — che noi seminavamo accanto a loro; e chi sa che dove noi seminavamo, essi più tardi non avrebbero raccolto! In sostanza noi presentiamo il Socialismo sotto un aspetto meno angoloso, per vincere l' ostilità che incontra in moltissimi non il suo contenuto, ma la sua forma. I nostri amici avrebbero dovuto lasciarci fare la prova e giudicarci

agli effetti.

«Ah! ma voi volete costituire un nuovo partito!» mi son sentito dire.

E se ciò fosse, che male ci sarebbe? E qual ragione avrebbero di dolersene i socialisti? Quale interesse avrebbero essi a combattere, ancora in fasce, un compagno di lotta, che venisse a prendere la

sua parte di lavoro e di responsabilità?

La coesistenza di più partiti, che per vie diverse tendono allo stesso scopo, lungi dall'essere un male, è un bene, perchè permette alle varie tendenze di manifestarsi liberamente, dà luogo ad uno scambio continuo di idee e ad un controllo reciproco, impedisce all'idea di convertirsi in domma e a coloro che dirigono il movimento di coalizzarsi e imporre alla folla dei gregarii le loro opinioni e i loro capricci.

E' il professore Antonio Latriola (del quale ci occuperemo or

ora) che ha scritto: «(E') un fatto comune a tutte le Associazioni: dacchè vi sono cose da amministrare e funzioni da compiere.

si costituisce necessariamente un governo » (1).

Gli uomini che formano un partito politico - specialmente quelli che lo dirigono e governano - contraggono fra loro col tempo, oltre il vincolo originario della comunanza di idee, vincoli di amicizia e talvolta anche di interessi, e sono naturalmente portati a difendere sè stessi e la loro posizione combattendo qualunque innovazione si voglia introdurre nel programma e nello indirizzo del partito, se l'idea non parta da loro o dalla cerchia dei loro intimi,

Cosl si spiega che molte mie idee, hanno potuto essere esposte nell'Avanti! dal pessimista e da altri e son parse ragionevoli, mentre

in bocca mia sembrano eresie!

I partiti politici hanno i vantaggi e i difetti di tutte le organizzazioni: essi cominciano pieni di vita e di ardore per la lotta, ma a misura che crescono aumenta in essi la tendenza difensiva e la preoccupazione della propria conservazione, finchè divengono non di rado un impedimento al progresso dell'idea che rappresentano.

Una tale degenerazione è naturalmente più facile ad avverarsi dove manca il controllo, la gara, quindi, per ciò che ci riguarda, nei paesi dove il movimento socialista è incanalato in un unico partito, dove tutti i militi del socialismo sono inreggimentati in un unico e

grosso esercito.

In Germania, per esempio, il caporalismo, lo spadroneggiare dei capi dà luogo a continui lamenti, dei quali hanno echeggiato le sale dei Congressi. Ivi il socialismo, checchè si dica, è meno attivo, meno battagliero all'infuori delle elezioni, e ha minore influenza sulla vita pubblica, che non in Francia, per esempio, dove pure esso conta un minor numero di proseliti, appunto perchè, a differenza del francese, il partito democratico-socialista tedesco è unico ed è organizzato autoritariamente.

Io dico dunque che non vi sarebbe gran male a costituire in Italia un nuovo partito socialista, con un programma più praticamente di azione. Ma pur troppo noi non possiamo concederci questo lusso; non possiamo e non dobbiamo sprecare in lotte di riorganizzazione la poca energia, che ci rimane. Nel momento attuale abbiamo a far di meglio che suddividerci e combatterci a vicenda. Dobbiamo unirci; e — qualunque ne sia il valore — a questo fine intende l'opera mia.

In Pro e contro il socialismo, e altrove, io ho dimostrato che non esiste quell' abisso, che taluni credono di vedere tra socialisti democratici, socialisti anarchici e repubblicani socialisti (o collettivisti); e persisto a credere che tolti i pregiudizi settari, e abban-donate le formole astratte e vuote di senso, noi ci troveremmo

<sup>(1)</sup> Socialisme et Philosophie - Paris, Giard et Brière 1899, p. 178.

facilmente d'accordo. E mi sono studiato e mi studio di mettere in rilievo i principii fondamentali — l' essenza vera del socialismo — perchè l'unione, che deve aver luogo (e che già avviene in Francia ed altrove) abbia la sua base in convinzioni salde e sincere, non in

futili compromessi.

È opera reazionaria codesta? Si, dicono i contraddittori, perchè essa è incoraggiata dalla stampa retriva. Avanti tutto, nego il fatto: qualche giornale borghese ha potuto scrivere che io ho ragione di ribellarmi al domma marxista, ma questo lo hanno detto anche molti socialisti autentici. Poi, non ci mancherebbe altro che regolare la nostra condotta alla stregua de' giudizi degli avversarii. Rudini disse un giorno ai repubblicani che egli capiva il socialismo, non capiva la repubblica, o qualche cosa di simile. Bisognava dunque in quel giorno smettere di essere socialisti? Tante volte i giornali conservatori si servono degli argomenti dei socialisti contro gli anarchici; altre volte si valgono di quelli degli anarchici contro i socialisti. Che razza di criterio è questo, che si vuol ricavare, a contrario, dall'opinione dei nemici!

Io sono profondamente convinto — e molti socialisti di altri paesi sono dello stesso parere — che il Socialismo per poter lottare con probabilità di vittoria deve spogliarsi della farragine delle dottrine filosofiche e metafisiche che vi stanno dentro a pigione, allargare i suoi orizzonti, vincere la propria intolleranza, il proprio esclusivismo. Io ho combattuto e combatto una battaglia contro il domma e contro l'autoritarismo dei socialisti del partito. Me ne duole, e pur me ne compiaccio; perchè essa è necessaria e utile. Essa eleva gli animi, li educa all'indipendenza, li fortifica nella lotta, ci procaccia la stima e il rispetto degli avversari e ci assicura dal pericolo di quella tale « dittatura », che a ragione venne

cancellata dai programmi socialisti.

#### II.

Fra i più accaniti avversari miei e della *Rivista* è stato il professor Antonio Labriola, un conservatore convertitosi al Socialismo — senza neppur riescire ad essere deputato — e che tiene all'Università — e al Caffè Aragno — cattedra di maldicenza e di filosofia marxista.

In una nota alla prefazione di un suo libro, recentemente pubblicato a Parigi sotto il titolo: Socialisme et Philosophie, questo signore, fingendo di rivolgere la parola al Sorel, così scrive di me:

« Come si può parlare di *Crisi del Marxismo a proposito di un libro di Merlino?* Si è egli mai dichiarato marxista?.... Merlino è divenuto, in questi ultimi anni, un ecclettico, possibilista e riformista, tanto meglio: ma perchè Sorel non parla piuttosto della *Crisi d'un anarchico?* 

« Ho io bisogno di aggiungere che non ho mai preso sul serio le

fantasie poliziesche, che per parecchi anni hanno fatto di Merlino uno spauracchio? — e dimentico volentieri le lotte acerbe dei nostri anarchici contro il partito socialista, che si formava in Italia intorno al Marxismo... Ma io mi riferisco al libro di Merlino l'Italie telle qu'elle est, tutto pieno della tradizione di Bakunine, fondatore, secondo lui, del Socialismo in Italia, e al suo opuscolo, Necessité et bases d'un'une entente, Bruxelles, 1892, tutto vibrante di rivoluzione prossima. »

Il prof. Labriola dimentica volentieri molte altre cose, oltre alle lotte acerbe degli anarchici contro il partito marxista. Dimentica, per esempio, le lotte acerbe ed ingenerose di certi marxisti contro gli anarchici. Dimentica che effettivamente fu Bakunine che fece in Italia (e in Ispagna) i primi proseliti al Socialismo, strappandoli al partito mazziniano. (Il prof. Labriola parla e scrive di Bakunine col livore, che portano i deboli e i pusilli ai grandi uomini d'azione, quale fu certamente Bakunine). Dimentica che i bakunisti, fondatori delle Sezioni italiane dell' Internazionale, accettarono — come ho spiegato altrove — la dottrina economica di Marx e la divulgarono (V. il compendio del Capitale redatto dal Cafiero e pubblicato dalla Plebe di Milano). Dimentica che il mio libro L' Italie telle qu'elle est fu scritto nello spirito della dottrina marxista, ed altro non è che un tentativo di interpretare la storia recente d'Italia co' moventi economici della Borghesia.

Fu dopo di avere scritto questo libro che io, riprendendo a studiare il *Capitale* di Marx, fui colpito dallo sforzo continuo dell'autore di ridurre a categorie logiche, a mere astrazioni, i fatti economici, e concepii dei dubbi sulla corrispondenza della dottrina del valore coi fatti; e abbozzai una serie di articoli, dei quali conservo il primo soltanto, (gli altri mi furono portati via in una perquisizione, e fanno parte di un *dossier* che giace negli archivi del

tribunale di Parigi).

Più tardi esposi le mie obiezioni al Marxismo nella Societé Nouvelle e nella Révolte, non senza maraviglia de' miei amici anarchici, che a quel tempo erano ancora imbevuti delle dottrine marxiste, e in nome di queste combattevano il parlamentarismo, la legislazione del lavoro, e predicavano « l'espropriazione violenta degli espropriatori » a giorno fisso.

La crisi, o piuttosto la critica del marxismo cominciò dunque nel campo anarchico, quest'è vero, (se non si vuol tener conto dei maloniani); ma essa si è poi estesa e continua ad estendersi nel

campo dell' ortodossia marxista.

Povero professor Labriola! Dacchè egli si è messo a fare il marki-ta... teorico, i markisti disertano l'uno dopo l'altro il campo.

Una delle colonne del marxismo, il Sorel, che scrisse una prefazione, piena di lodi sperticate, all'edizione francese dei Saggi sul materialismo storico, lo ha abbandonato in un modo veramente crudele. Il Labriola aveva intavolato con lui una conversazione scritta sui modi di convertire la gente al marxismo (questi modi sarebbero: pubblicare una edizione completa delle opere di Marx e di Engels, imitare l' Antidühring, scrivendo « tutti gli altri anti-x necessarii per combattere tutto ciò che imbarazza od infesta il Socialismo in nome (sic!) di tutte queste Sociologie, che pullulano da tutte parti » ecc.) Prima che la conversazione finisse, il Sorel si era convertito... contro il marxismo. « Quale mortificazione per me! » — geme il Labriola (prefazione a Socialisme et Philosophie), e il suo dolore

è di quelli a cui non si può dar conforto di parole!

Il Sorel, non solo ha manifestato il suo dissenso dalla teoria marxiana del valore e del plusvalore, in un articolo pubblicato nel Journal des Economistes (maggio 1897); non solo in una recensione di « Pro e contro il Socialismo » (che il Labriola ha l'improntitudine di dire severissima) mi fece lode di aver « portato nello studio del Socialismo quello spirito giuridico, che ha formato la gloria del suo paese, e del quale egli è fortemente imbevuto », ma è giunto perfino (peccato imperdonabile!) a presentare al pubblico francese il mio libro « Formes et essence du Socialisme », con una prefazione, che è una quasi completa adesione alle mie idee.

A questa prima mortificazione del professor Labriola se ne aggiunse ben presto un'altra. Benedetto Croce, l'ammiratore entusiasta del professor Labriola e l'editore de suoi Saggi, si è anch'egli scostato da lui e da Marx nello scorso anno. In due articoli, tradotti e pubblicati nell'organo ufficiale del marxismo francese, il Devenir Social, (febbraio e marzo 1898,) ora defunto — ed anche questa morte è un sintomo di decadenza del marxismo, - in questi articoli che portano il titolo irriverente di « Saggio d'interpretazione e di critica di alcuni concetti del marxismo», il Croce ha manifestata l'opinione che la società studiata da Marx sia niente altro che « una società ideale e schematica, dedotta da alcune ipotesi, che potrebbero anche non essersi mai avverate nel corso della storia »; che la legge del valore affermata da lui « non si attua che parzialmente in date società storiche e in altre società ipotetiche possibili »; che « la storia è una lotta di classe solamente quando vi sono classi, e queste hanno interessi antagonistici, e coscienza di questi interessi, vale a dire che essa è una lotta di classe quando..... è una lotta di classe »; che vi è « pericolo metafisico » nella dottrina del materialismo storico, e (osava aggiungere) anche « nelle opere del professor Labriola si trovano alcune proposizioni che hanno indotto recentemente un critico rigoroso e esatto a conchiudere che il Labriola intende il materialismo storico nel senso proprio e originario di una metafisica, e della peggiore specie, d'una metafisica del contingente » (G. Gentile, Una critica del materialismo storico, negli Studii Storici del Crivellucci, vol. VI, 189 7, p. 421) ecc.

E, come se la perdita di un discepolo del valore e della devozione di Benedetto Croce non amareggiasse abbastanza l'animo tutt'altro che tetragono alla sventura del prof. Antonio Labriola, ecco un altro marxista autorevolissimo, già redattore capo del giornale ufficiale della democrazia socialista tedesca, al tempo delle leggi eccezionali, e ora assiduo collaboratore della Neue Zeit — il Bernstein, — fare al professor Labriola un tiro più birbone di quelli di Sorel e di Croce. Non ha egli, intatti, scritto quei famosi articoli nella «Neue Zeit» sul valore del tempo e dello spazio in Economia, che hanno messo sossopra i discepoli del grande Marx, mostrando loro l'inettezza della concezione catastrofica del Socialismo?

Il povero professor Labriola si rammarica che il nome del Bernstein sia ora « sfruttato » da' propalatori della crisi del Marxismo, e confessa amaramente (Socialisme et Philosophie p. 202 nota) che egli non avrebbe mai potuto immaginare una tal cosa, scrivendo nel 1897. (Se egli sapesse che Bernstein mi ha scritto, dopo aver letto Formes et essence du Socialisme, che è « perfettamente d'accordo con me, e se non altrettanto recisamente, pure espone le stesse idee nel suo libro d'imminente pubblicazione », il poveretto ne farebbe una malattia!) — Egli che, come appare dalle note apposte al suo libro, aveva preveduto tante cose ben più difficili a prevedere, non s'era neppure accorto nel 1897 che Sorel, Bernstein e Croce, compievano un'evoluzione, che doveva condurli in brevissimo tempo a ripudiare in gran parte la teoria marxiana!

Ma che colpa ci ho io in tutto questo, e perchè il professor Labriola se la piglia con me, interpolando con un frizzo volgare al mio indirizzo le profonde sue meditazioni filosofico-socialiste? Ah! egli dice che « non prese mai sul serio le fantasie poliziesche, che facevano di me uno spauracchio ». Lo credo bene: chi le ha dovuto prendere sul serio sono io, che ne ho sperimentati gli effetti. E pure io non ho fatto nulla per eccitare a mio danno la fantasia dei poliziotti. Nessuno ha udito dalle mie labbra discorsi incendiarii; nessuno può dire che io mi sia dato l'aria di un terribile cospiratore. Ho fatto puramente e semplicemente il mio dovere, senza spavalderia, ma anche senza debolezza. E se la mia immeritata nomea di rivoluzionario toglie il sonno al prof. Labriola, ecco il consiglio che gli do, o piuttosto che avrei potuto dargli parecchi anni sono: cominciare ad essere socialista a venti anni, considerando il Socialismo come un'idea attuabile immediatamente, non come una cosa da venire fra parecchi secoli, mettersi a farne propaganda fra gli operai, non dalla cattedra, fino al giorno in cui si è cacciati in prigione, e tornarla a fare subito dopo esserne usciti, rinunciare all' agiatezza, all' esercizio d' una lucrosa professione, rassegnarsi a separarsi dalle persone più care per battere la dura via dell'esilio... Se il professor Labriola avesse fatto altrettanto, e non è certo gran che - garantisco che non sarebbe ora ridotto ad invidiarmi la misera riputazione di rivoluzionario, che io mi sono procacciata molto mio malgrado.

#### III.

Che cos'è il Socialismo per il professor Labriola? È a un di-

presso il marxismo.

E che cosa è il marxismo? Il professor Labriola ci annuncia che esso comprende in sè tre cose: 1º una precisa critica dell'Economia: 2º le linee generali del materialismo storico; 3º una politica

del proletariato.

Della critica dell'Economia parleremo a lungo più appresso. Quanto alla politica del proletariato, che si dovrebbe svolgere secondo le indicazioni della teoria marxista, basti dire che Marx ebbe parole roventi contro i suoi discepoli, che avevano accettato il famoso programma di Gotha (vero è che i discepoli tennero gelosamente segreta la lettera per ben quindici anni), e che Engels non è stato meno severo per il programma agrario dei marxisti francesi.

La politica del proletariato secondo Marx ed Engels non è la politica che seguono i partiti socialisti costituiti, neppure gli stessi marxisti: auzi si può dire che da quella politica ci veniamo, per

nece sità di cose, sempre più allontanando.

E veniamo al materialismo storico.

Questo, secondo il professor Labriola, è in un certo senso tutto il marxismo (1). Secondo Croce invece esso « non può dare nessun appoggio nè al Socialismo, nè a nessun altro indirizzo pratico della vita » (2).

Chi dei due ha ragione? A noi pare il Croce.

E infatti, come dalla premessa dello stato di natura Hobbes e Locke trassero conclusioni opposte, l'uno in favore del despotismo, l'altro in favore della democrazia, come dalla teoria dell'evoluzione lo Spencer e il Ferri giungono l'uno a glorificare il regime industriale capitalistico, l'altro a preconizzare il Socialismo, così pure l'interpretazione economica della storia si presta... a varie ed opposte interpretazioni.

Il Croce medesimo osserva (pag. 9):

« Il Labriola ha detto benissimo che le stesse previsioni del Socialismo (marxista?) sono semplicemente d'indole morfologica; ed in realtà, nè il Marx nè l'Engels avrebbero mai astrattamente affermato che il Comunismo debba accadere per una necessità assoluta nel modo che essi hanno previsto. Se la Storia è sempre circonstanziata, perchè, in questa nostra Europa occidentale, non potrebbe, per l'azione di circostanze incalcolabili, sopravvenire una nuova barbarie? Perchè l'avvento del Comunismo non potrebbe essere o reso superfluo od affrettato da qualcuna di quelle scoperte

(1) Socialisme et Philosophie, p. 18.

<sup>(2)</sup> Sulla concezione mu'erialistica della storia. Napoli, 1896, p. 15.

tecniche che hanno finora prodotto, come il Marx stesso ha dimostrato, i maggiori rivolgimenti storici?

Le scoperte tecniche, l'accrescimento dei capitali, la grande industria possono menare al Socialismo, ma ad una condizione, che gli uomini si elevino all'idea di una convivenza armonica, che si compenetrino dei vantaggi immensi di una società egualitaria. Il Socialismo deriva da questo concetto la sua ragion di essere, non « dalle applicazioni della meccanica e della chimica » (Avanti! n. 79). Se ad un dato progresso della meccanica e della chimica corrisponde il Socialismo, chi può dire quale altro ordinamento sociale corrisponderà ad un progresso ulteriore?

Alla fin fine, nella dottrina marxista, il Socialismo è ridotto ad una previsione. Non vi sarebbe nessuna ragione intrinseca per desiderare il Socialismo e per lottare per la sua attuazione. La grande originale idea del Marxismo, secondo il Labriola, è questa, che essonon ci dice quel che la società dev'essere, ma quel che può il proletariato nell'attuale lotta di classe.

Ora la previsione, come forza impulsiva all'azione, non vale il sentimento di giustizia. Prevedere una cosa senza attribuirle nessuna necessità morale, nessun carattere obbligatorio, non basta a spronarci ad agire, anzi noi desistiamo dall'agire quando crediamo che una cosa debba necessariamente, per una necessità materiale, avverarsi.

Certo, oltre a dimostrare che il Socialismo è intrinsecamente giusto, noi dobbiamo dimostrare che esso è praticamente attuabile, non fosse che per rispondere a quelli tra' nostri avversarii che ammettono l'una cosa e negano l'altra.

Ma i marxisti non si curano di fare nè l'una, nè l'altra dimostrazione: essi si contentano di dire che il Socialismo, o il Comunismo, è conseguenza necessaria ed inevitabile, nell'ordine dei fatti, dell'attuale ordinamento sociale.

« Il Capitalismo si distrugge da sè »; « il regime attuale porta in sè i germi della propria dissoluzione », — dicono imarxisti imi-

tando la dialettica hegeliana.

Ma se si allude alla concorrenza che si fanno tra loro i capitalisti, tutti sanno che essa è limitata, ogni giorno più, da Sindacati, Borse, trattati di commercio ecc. Se poi si allude alla lotta tra operai e capitalisti, certo questa lotta può riescire alla distruzione del Capitalismo e alla costituzione di una società socialistica, ma a condizione che l'operaio sia mosso a lottare da un ideale di giustizia, da qualche cosa di superiore ai suoi interessi materiali immediati.

Perchè altrimenti più l'operaio è povero, più egli è soggetto al capitalista e disposto anche a dare la sua vita per difenderlo.

Il numero non sempre costituisce forza: talvolta può esser ragione di debolezza. Infatti è assai più facile ai capitalisti, che son pochi, di essere uniti e di combattere insieme, che non agli operai, che sono molti. In tutti i tempi le minoranze dominanti hanno trovato difensori tra le maggioranze soggette; e sono riescite a mantenersi al potere, facendosi difendere da' loro naturali nemici. Negli Stati Uniti, oltre il caso de' *Pinkertons*, si può citare quello delle milizie de' varii Stati, nelle quali gli ufficiali sono borghesi e i sotto-ufficiali sono reclutati fra' commessi di negozio ed altri ceti ligi alla classe capitalistica; cosicchè sebbene la forza sia degli operai, la direzione di questa forza — appunto come avviene nella produzione capitalistica — è in mano alla Borghesia.

Per sottrarsi allo stato attuale di sudditanza, gli operai devono richiamare nelle proprie mani la direzione dell'industria e dell'amministrazione pubblica. E qui sta appunto l'importanza del movimento cooperativo e della partecipazione degli operai alle lotte politiche. L'emancipazione intellettuale e morale dell'operaio, fino ad un certo punto, precede la sua emancipazione economica e po-

litica.

Del resto chi non sa che il dissidio che, secondo Marx, minava la società capitalistica, era determinato dal crescente concentramento della ricchezza e aumento del proletariato? E chi non sa pure che, benchè il processo sia evidente, pure esso non è così rapido e così continuo, come credette Marx, e che per conseguenza, se dovessimo aspettare il momento in cui la società capitalistica si dissolvesse per questo processo, dovremmo aspettare chi sa quanto?

E frattanto dovremmo lavorare per la maggior gloria della borghesia, « per preparare, come scrive l'Avanti!, quelle trasformazioni economiche che renderanno (un giorno) possibile il trionfo

del partito socialista ».

Lavoriamo ora per lo sviluppo del Capitalismo: al Socialismo ci sarà tempo a pensare! Ecco a quali assurde conseguenze si giunge quando si parte da una previsione... sbagliata.

C'è poi un altro ordine di considerazioni non meno importanti. Mettiamo pure che la classe operaia possa, dietro la semplice spinta de' bisogni materiali, combattere il capitalismo e vincere, quale uso farà essa della vittoria? Attuerà il Socialismo o il Comunismo?

Se essa non è mossa da un sentimento di giustizia, da un ideale sociale, no certamente. « Se questa lotta per la potenza e per il godimento egoistico è veramente la legge dell'umanità, è egli dimostrato che il trionfo finale della moltitudine proletaria produrrà un ordinamento sociale migliore ? I nuovi vincitori varranno essi meglio degli antichi, e la nuova servitù sarà più dolce, perchè essa sarà l'onnipotenza del numero? I marxisti stessi hanno continuamente in bocca, non meno di S. Sighele e di G. Le Bon, l'inferiorità delle « folle », della « mentalità collettiva »; come mai la saggezza e la giustizia regnerebbero, se la folla divenisse onnipotente, e come mai gli spiriti inferiori avranno il privilegio di attuare l'ordine superiore? Si può dimandare se il giorno in cui l'autorità

fosse esercitata non più dalla classe media, ma dalla moltitudine operaia, la cui educazione sarà sempre e necessariamente minore relativamente al resto, gli abusi sparirebbero per incanto; se la « dittatura del lavoro manuale » sarebbe più dolce e meno oppressiva di quella del capitale ».

Così il Fouillée. Ma egli non bada che non vi può essere go-

verno di moltitudini.

La « dittatura » verrebbe esercitata, a nome del proletariato da un piccolo numero di persone, e poi il proletariato si suddividerebbe, come si è suddivisa la borghesia, in grande, media, piccola ed infima, se non ci fosse un concetto di giustizia, un ideale di un nuovo ordine sociale, che s'imponesse a vinti e a vincitori. Quindi non basta dire oggi che il proletariato si deve emancipare, come non bastava dire prima della Rivoluzione francese che si dovesse emancipare la Borghesia.

L'opera degli Enciclopedisti fu ben altra: essa tendeva all'elevamento dell'uomo, alla diffusione de' principii di libertà e di eguaglianza sociale e questi principii, la proclamazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, è ciò che veramente rimane della grande

Rivoluzione del secolo passato.

Il Socialismo moderno deve a questi principii la sua esistenza. Esso nacque e si affermò durante la Rivoluzione francese con Baboeuf e con la congiura degli Eguali, preludendo alla formazione

del proletariato.

Ed anche nel passato, il concetto socialistico sorse sempre dal sentimento di libertà e di eguaglianza. Nelle colonie delle antichità, come in quelle che stabilirono i puritani inglesi nell'America del Nord, e nelle comunità di villaggi, marche, townships ecc. dell'Europa barbarica, la terra è comune e la cosa pubblica si amministra in comune, appunto perchè i membri della comunità si sentono eguali.

Poi, sorgendo e crescendo le ineguaglianze, con lo sviluppo della ricchezza e con la divisione stessa del lavoro e con la differenziazione delle funzioni sociali, si altera e perverte l'ordinamento socialistico primitivo; al quale si ritorna ogni qual volta riprende vigore lo spirito di libertà e di eguaglianza, come nelle sètte comunistiche (Anabattisti, fratelli Moravi ecc.) che iniziarono la ri-

scossa contro la chiesa e contro il feudalesimo.

Il contenuto del Socialismo è il concetto di giustizia e di solidarietà sociale: privo di questo contenuto, il Socialismo diventa una forma vuota, che può sedurre per la sua semplicità e simmetria ma che può servire a celare ingiustizie e sopraffazioni non meno gravi di quelle che noi lamentiamo nella società attuale.

IV.

Ma è tempo di esaminare in che consiste propriamente il ma-

terialismo storico, di cui i marxisti fanno la quintessenza del Socialismo.

I marxisti stessi non sostengono che il fattore economico sia tutto nella società e nella storia, ma soltanto che esso è fonda-

damentale.

« Il sottostrato della storia sono i rapporti di produzione, ossia le condizioni economiche, che danno luogo alla divisione delle classi, alla formazione dello Stato e del Dritto, e a quelle ideologie 'che sono le costumanze e i sentimenti sociali e morali, il cui riflesso si ritrova poi nell'arte, nella scienza e nella religione. »

(Croce, l. c. p. 10).

Il Labriola concede che la pretesa riduzione della storia al fattore economico è un'idea balzana, che può essere venuta in mente a qualcuno de' troppo frettolosi difensori della scuola e a qualcuno dei non meno frettolosi oppositori. Ammette la complicazione della storia, il successivo fissarsi ed isolarsi dei prodotti di primo grado, che diventano indipendenti, le ideologie che si cristallizzano in tradizioni, le ostinate sopravvivenze, l'elasticità del meccanismo psichico che rende l'individuo irriducibile al tipo della classe o dello stato sociale: la mancata coscienza ed intelligenza, che gli uomini hanno avuto della propria situazione, l'insaputo e l'inconoscibile di credenze e superstizioni nate per stram accidenti e ravvolgimenti. E come l'uomo vive non solo nella storia, ma anche nella natura, ammette la forza della razza, del temperamento e delle suggestioni naturali.

E finalmente, non chiude gli occhi innanzi all'efficacia della personalità umana, ossia dell'opera di quelli che si chiamano grandi uomini, i quali, se non sono i creatori, sono certo i collaboratori della storia. Con tutte queste concessioni (soggiunge il Croce, p. 12) egli viene a riconoscere, se non m'inganno, che, nel materialismo storico, non bisogna cercare una teoria da prendere in senso assoluto; e anzi, non c'è punto quel che si dice, propriamente, una

teoria.

Dunque, che cos'è? Croce ce l'ha detto (p. 10): una somma di nuovi dati, di nuove esperienze, che entrano nella coscienza dello storico.

Ora, se non si tratta che di questo, siamo d'accordo. Siamo d'accordo nel riconoscere la massima importanza al fattore economico, senza però trascurare affatto (come fanno spesso i marxisti) gli altri. Conveniamo che si debbano ricercare le cagioni economiche in tutt' i grandi avvenimenti storici — dal Cristianesimo al movimento unitario italiano, — che, a scrivere la storia, non basti conoscere i nomi dei regnanti e le date de' fatti d'arme, ma bisogna studiare le istituzioni tutte, conoscere la ripartizione delle ricchezze, l'organizzazione della produzione, la divisione delle classi e il lento trasformarsi di tutti questi rapporti.

Ma è pur vero che le istituzioni politiche, la religione, la costituzione della famiglia, la divisione in classi non dipendono esclusivamente dal fattore economico, anzi reagiscono sul modo di produzione e concorrono a determinarlo.

Quando Engels credette di spiegare le origini e le evoluzioni della famiglia e dello Stato col modo di produzione, egli cadde in un' esagerazione manifesta; e le ricerche posteriori hanno dimostrato come egli s' ingannasse. La divisione della società in classi può essere effetto, non di un fatto economico, ma di un fatto politico, qual'è la conquista militare; e reagire alla sua volta sul modo di produzione. Non si può dire quale sarebbe stato il corso degli avvenimenti se, invece che Roma vincesse Cartagine, Cartagine avesse vinto Roma; ma certo è che il fatto avrebbe influito sulla costituzione economica del mondo antico. — Parimenti il sistema economico del Medio Evo risultò dalla conquista barbarica.

Se v'ha qualche cosa di veramente fondamentale e decisivo nella storia, questa è il concetto della vita, che varia non solo da individuo ad individuo, ma anche da una generazione all'altra e

da un'epoca all'altra.

Fra gl'individui c'è chi vive per i godimenti materiali, chi consacra la sua attività alla scienza od all'arte, chi concentra i suoi affetti ed interessi nella famiglia, chi è tutto assorto nella lotta per un ideale sociale, e chi non pensa che a consolare i piccoli dolori, a fare del bene a quelli che gli stanno intorno.

Così anche l'Umanità obbedisce nel corso dalla storia a sentimenti diversi. Fu tempo in cui essa si lasciò trascinare più che da ogni altra cosa, dal sentimento religioso. Il fanatismo religioso non era fatto per il passato — e non è fatto neppur oggi, — come pare voglia far credere il Labriola (pag. 159), tutto di vantaggi materiali. L'elemosina, l'aiuto che prestavano i conventi agl'infelici, non spiegano la devozione di tanta gente alla Chiesa cattolica.

Perchè altrimenti lo stesso movente economico avrebbe dovuto alienare gli animi da quella Chiesa, che non risparmiava certo economicamente anche le classi più povere, da cui estorceva decime ed altro.

Ma la religione ha avuto un così forte impero sugli animi, perchè essa riesci a formare un ambiente mistico, nel quale viveva la maggior parte degli uomini, come l'arte crea un ambiente speciale al vero artista, la scienza allo scienziato e via via.

Più tardi il sentimento religioso si affievoli, ed invece si formò

ed acquistò forza il sentimento patriottico.

Possiamo noi assegnare al movimento unitario italiano il solo movente economico-borghese? I seguaci di Garibaldi erano in gran parte popolani, ed erano mossi principalmeate dall'idea della libertà e dell'indipendenza nazionale — come i giovani italiani accorsi recentemente in aiuto della Grecia.

Oggi il sentimento patriottico declina, ma sorge quello della giustizia. La riprova della erroneità della dottrina che combattiamo si è avuta recentemente in Francia dove appunto, sorta una questione di giustizia, i marxisti, i « nostri amici » (come scrive il prof. Labriola, pag. 44) « che si proposero e seppero pei primi, nel Programma del Partito Operaio rivoluzionario, dirigere il socialismo nella via della coscienza di classe e della conquista progressiva del potere politico da parte del proletariato », si sono trovati disorientati.

Infatuati di materialismo storico e di lotta di Classe, essi non sospettavano che una questione di giustizia potesse agitare l'anima di un popolo più che una questione di ore di lavoro e di salarii E temendo di perdere i voti di un certo numero de' loro elettori, se si fossero schierati dall'una o dall'altra parte, si astennero ed avrebbero perduto la simpatia e la stima di tutti, se Jaurès, accortosi dell'errore, non si fosse gittato arditamente nella mischia, e non avesse salvato, — insieme con gli anarchici, tanto disprezzati dal professor Labriola — in questa occasione il Socialismo da una disfatta.

1.

Il prof. Labriola, consumato tutto il suo entusiasmo per la teoria della interpretazione materialistica della storia, rimane freddo e quasi indifferente dinanzi ad una questione, che secondo ogni uomo di buon senso ha per i socialisti e per il Socialismo importanza molto maggiore, la questione del plusvalore che alla sua volta ne richiama un'altra, quella del valore.

Il Labriola, col solito accento di disprezzo deride quei socialisti che « hanno creduto che la teoria del valore e del plusvalore come viene esposta nei trattati comuni, contiene hic et nunc la regola pratica, la forza impulsiva e anche la legittimità morale e giuridica di tutte le rivendicazioni proletarie », che deducono « dallo sfruttamento riconosciuto alla rivendicazione ammessa come certa unicamente perchè è legittima » e che riducono lo sviluppo successivo di tutte le forme della vita sociale ad altrettante variazioni di un errore continuo di contabilità (l. c. p. 43).

Avendo detto questo, il Labriola si dispensa - tranne qualche osservazione, che discuteremo, intorno alla teoria edonistica - dall'approfondire il problema del valore, mostrando evidentemente di credere (e di questo diremo anche più appresso) che in una società comunistica scomparirà ogni idea di valore.

Noi però riteniamo necessario di insistere su questo punto: che cioè la teoria marxiana del valore e del plusvalore è stata battuta in breccia dalla critica, non tanto degli economisti borghesi quanto degli economisti socialisti, e dinanzi alle obiezioni, che si vengono accumulando contro di essa, è diventata poco meno che insostenibile.

Valga per tutte la testimonianza di uno scrittore non sospetto,

l'Einaudi, il quale così si è espresso al riguardo di quella teoria nell'ultimo fascicolo (febbraio) della Revue Socialiste di Parigi.

« Ogni teoria ha insieme col suo maestro, i suoi epigoni. Ed ecco il segno più evidente della decadenza d'una scuola: è quando i discepoli si limitano a paragrafare, a commentare i pensieri del maestro. Così sembra accadere del marxismo.

« Per molto tempo dopo il 1867, anno della sua pubblicazione, il Capitale fu considerato come un libro chiuso a sette suggelli. Era inaccessibile alla folla degli affiliati. - Comandava con la forza d'un evangelo, allo spirito de' dotti. Gli economisti rimproveravano ai socialisti di non aver saputo produrre nulla dopo il Capitale. I socialisti rispondevano che tutto era stato detto da Marx e da Engels; non restava che interpetrare e tradurre in atto i loro insegnamenti e consigli. Questa epoca di sommessa acquiescenza non durò a lungo.

I più colti e intelligenti fra 'Socialisti pensarono che dal 1867 in poi il mondo delle idee e de' fatti aveva camminato. Nuovi fatti eransi verificati, e bisognava spiegarli. Le teorie marxiste non sempre ci riescivano. Esse erano in contraddizione coi fatti meglio osservati ed accertati dell'Economia contemporanea. Questi ultimi anni furono segnalati da una fioritura di manifestazioni autocritiche nel campo socialista: un'anatomia acuta, a colpi di scalpello, disarticolò la dottrina, la cui bontà era stata nel passato accettata ad occhi chiusi. »

Dopo questo preambolo — che dedichiamo agli ostinati negatori della « crisi del marxismo, » — l'Einaudi passa all'esposizione della dottrina economica di C. Marx.

Il profitto del capitale ha, secondo Marx, la vera sua causa nel sopralavoro non pagato dell'operaio — Fondamento dell'Economia sociale essendo il lavoro, la produzione essendo un fatto che dipende esclusivamente dal lavoro umano, segue, secondo Marx, che se una parte del prodotto tocca al capitalista, la ragione è che l'operaio, dopo aver lavorato un certo tempo per ricuperare le spese che costituiscono il suo salario, deve lavorare un cert'altro tempo per creare il profitto, che va al capitalista.

Il punto di partenza della teoria è che il valore delle mercanzie è determinato dal lavoro sociale necessario a produrle. Ma questo teorema è in contraddizione — dice Einaudi — con la più evidente realtà delle cose: invano si è tentato di spiegare con esso il valore di un gran numero di merci, p. es. quelle che formano oggetto d'un monopolio o che non possono riprodursi indefinitamente.

D'altra parte è ammesso generalmente che la teoria marxista del valore rendeva irrazionali certi fatti che, come il capitale tecnico, formano la caratteristica più notevole, e sempre più larga dell'economia contemporanea.

Invece di abbandonare la teoria e modificarla, i socialisti fecero sforzi erculei per salvarla. Come scrive il Graziadei, « in faccia ad attacchi abilmente fatti, la miopia della maggior parte dei marxisti fu davvero incredibile. Invece di accettare ciò che v'è di vero nei ragionamenti de' loro avversarii — cioè la confutazione della loro teoria del valore e provare al tempo stesso che le verità fondamentali della loro dottrina — appunto perchè fondamentali — erano indipendenti da tale o tal'altra teoria, essi si sono ostinati nella loro scolastica, « Sint ut sunt, aut non sint; » e difendendo con fanatismo raddoppiato anche la parte erronea della loro dottrina, son giunti a ribadire la pretesa importanza della teoria del valore, su cui precipuamente si portavano gli attacchi dei loro avversarii. In questo modo offrivano sempre più il fianco alla critica: contribuendo a divulgare il pregiudizio stabilito contro di essi, furono la causa principale di questo fatto: che anche gli scienziati autentici ripudiarono, a causa della teoria del valore, quella del plusvalore. »

Anche questo mònito di un marxista non dovrebbe passare inosservato.

Tornando all'Einaudi, questi prende ad esaminare l'opera Graziadei, « La produzione capitalistica », e cominciando afferma che il Graziadei ha avuto la felice idea di separare l'analisi del profitto da quella del valore. « Secondo la scuola classica socialista (marxista) il profitto consiste nel sopra-lavoro, e dipende dall' intensità e dalla durata del lavoro che il capitalista estorce all'operaio. Donde la tendenza presso i seguaci di Marx, a concepire l'economia sociale nel senso di aumentare il plusvalore in danno del lavoratore, di prolungare la durata della giornata di lavoro, di aumentarne l'intensità ecc.

« È questa una deduzione necessaria e logica dalla teoria di Marx. Come il profitto in fatto consiste nel sopra-lavoro, l'interesse dei capitalisti essendo quello di aumentare i propri profitti, è anche quello di aumentare il sopra-lavoro, che crea il profitto in danno del lavoro necessario, che crea il salario.

« Donde la tendenza nell'economia capitalistica ad aumentare le ore di lavoro e a diminuire i salarii, tendenza che scaturisce da

mille pagine delle opere di Marx.

- « In realtà, al contrario, l'economia capitalistica ci fa assistere ad uno spettacolo diametralmente opposto: i salari aumentano progressivamente, e nel tempo stesso diminuisce la durata del lavoro giornaliero. Questa affermazione è documentata dal Graziadei con prove statistiche e testimonianze autorevoli pei paesi più diversi e più lontani fra loro. Quelli che non credessero ancora alla tendenza di miglioramento delle classi lavoratrici sotto la triplice influenza dell' aumento del salario in danaro, della diminuzione de' prezzi delle cose necessarie alla vita e della diminuzione delle ore di lavoro, dovranno convincersene leggendo le prove accumulate dal Graziadei.
  - « Dunque, non potendosi adattare i fatti alle teorie, e doven-

dosi fare il contrario, la teoria di Marx è insosteni ile ». Graziadei oppone una teoria sua propria, secondo cui il profitto consiste-

rebbe non più nel plus valore, ma nel sopra-prodotto.

Il capitalista si appropria, non già lavoro, ma prodotti reali e concreti. Quindi possono aumentare i salarii, diminuire le ore e i prezzi, purchè l'operaio produca in meno tempo la quantità di prodotti, che deve consumare il capitalista e costituirne il profitto. Il limite solo a questi miglioramenti dell'operaio è quello in cui cesserebbe o diminuirebbe la parte di prodotti, che il capitalista risserva per sè. Beninteso, il capitalista raramente consuma direttamente i sopra-prodotti, che ha fatto fabbricare. La divisione del lavoro e il cambio fanno sì che i capitalisti possano prelevare dai prodotti collettivi degli operai quelli che essi desiderano.

Così, riassunta brevemente, la teoria del Graziadei conferma lo sfruttamento di cui è vittima l'operaio, senza implicare la teoria

marxiana del valore

Noi abbiamo già detto (fascicolo 2º di questa Rivista) — e l'Einaudi è dello stesso avviso — che l'indagine avrebbe potuto esser spinta più in là.

Graziadei ripete che il profitto del capitalista è dovuto all'appropriazione ingiustificata di una parte del prodotto del lavoro del-

l'operaio.

Bisogna provarlo — dice l'Einaudi. Molti servizii, che oggi rendono i capitalisti non sono necessarii? — Noi crediamo di si; ma nello stesso tempo crediamo che non sia necessario che li rendano i capitalisti, che possano essere resi in modo più utile e più economico alla società dagli stessi operai associati.

Il Socialismo sussiste sempre, nelle sue rivendicazioni fondamentali, anche se si nega la teoria marxista del valore e del plus-vavalore o si modifica. Frattanto la critica del Graziadei porta ad un

diverso orientamento del partito Socialista.

L'Einaudi nota il pessimismo incurabile, che domina negli scritti de' socialisti per la credenza che il capitalista sia interessato ad estorcere all'operaio la più gran quantità di lavoro intensivo. Quindi la tendenza a considerare il mondo moderno come consacrato al pauperismo sempre crescente delle classi povere e all'arricchimento continuo delle classi capitalistiche. E, come coronamento finale dell'abisso sempre allargantesi, la rivoluzione e la dittatura del proletariato per inaugurare un nuovo ordine di cose.

« A questa filosofia lugubre si ribellarono — dice terminando l'Einaudi — fra gli stessi socialisti, acuti pensatori. In Inghilterra, la Fabian Society; in Germania, Bernstein; in Italia, Merlino.

Graziadei riassume e completa questa tendenza opposta alla concezione catastrofica ».

\*

Per Marx, per Engels e per Labriola, la legge del valore è particolare all'economia capitalistica, anzi ad una parte di questa,

perchè nel regime attuale vi sarebbero sopravvivenze di regimi economici precedenti.

Di una legge generale del valore, che spieghi le leggi particolari alle varie epoche economiche, non si parla da Marx e da Engels se non con disprezzo. Engels polemizzando con Dühring, derideva coloro « che vogliono ridurre sotto una stessa legge l'economia politica della Terra del fuoco e quella dell'Inghilterra moderna. »

A ragione il Croce ribatte che se Engels avesse voluto parlare di quelli che vogliono elevare a leggi eterne e immutabili le leggi dell'economia capitalistica, avrebbe avuto ragione da vendere; ma non aveva ragione contro Dühring, che voleva stabilire un concetto generale del valore, per spiegare tanto la società capitalistica quanto altre forme di organizzazione sociale.

Questo concetto generale del valore, che superi l'epoca capitalistica, è tanto più necessario a stabilire, che esso soltanto ci può dare la chiave del nuovo ordinamento sociale, che deve succedere all'attuale.

Un concetto del valore è insito al Collettivismo, perché sebbene il Collettivismo sopprima in gran parte i cambii, unificando la produzione, pure non li sopprime interamente.

In regime collettivistico bisognerebbe pur determinare il valore specifico dei vari lavori, bisognerebbe assegnare alle cose che non si producono in quantità eguale a tutti i bisogni un valore corrispondente al loro grado di rarità o di abbondanza, e bisognerebbe assegnare anche un valore ai mezzi di produzione, quando questi, come avviene del suolo stesso, sono limitati e in vario grado utili alla produzione.

L'utopia marxista è la supposizione che si possano cguagliare le condizioni del lavoro, le capacità, i gusti, i desiderii, rendere tutte le terre egualmente fertili, tutte le città egualmente attraenti, tutte le borgate città o viceversa, tutte le industrie egualmente produttive, togliere con le macchine ogni asperità al lavoro, ridurre tutti i lavori a quel lavoro sociale, medio, immaginato da Marx, e tutte le cose a coagulati di questo lavoro immaginario.

Tolta che sia questa supposizione, come si potrà mai credere che, in regime collettivistico, un'ora di lavoro avrebbe esattamente lo stesso valore d'un'altra, e che le cose avrebbero tante unità di valore, quante ore di lavoro fossero state impiegate a produrle?

Ripeto quel che ho detto cento volte: non si può stabilire un paragone tra lavoro e lavoro, tra un'ora di studio e un'ora di lavoro di zappa, tra un'ora di studio e un'altra ora di studio; tra il lavoro di chi viaggia per il mondo per uno scopo scientifico, artitistico o commerciale e quello del minatore, che si logora la vita a cinquecento metri sotto la superficie del suolo. Non si può valutare razionalmente e obbiettivamente il valore che ha per me, a un dato momento, un libro, un oggetto di arte, il consiglio d'un medico od anche un semplice bicchier d'acqua.

La spiegazione de' valori dei lavori e delle cose si deve ricercare in quel calcolo edonistico, che ha preso a studiare la cosiddetta scuola austriaca, le cui dottrine, — come ebbi occasione di dimostrare contro l'opinione di molti socialisti, che poi hanno cangiato opinione, in Pro e contro il Socialismo e in Utopia collettivistica, — non sono punto ostili al socialismo, anzi lo confortano di nuovi

argomenti.

Imperocch' il calcolo edonistico, dalle cui profondità non bene scandagliate esce, per così dire, il valore delle cose, sarà sempre soggetto a variazioni, anche nella economia socialistica, per la ragione che i gusti, i desiderii, i capricci, le idiosinerasie degli uomini sono tante e così mutevoli. Oggi però, le diversità gravissime di condizioni economiche e sociali fanno si che poveri e ricchi attribuiscano un valore diversissimo alle cose, e propriamente attribuiscono alle cose un valore che sta in ragione inversa del bisogno che ne hanno, quindi massimo per il povero, minimo per il ricco. Donde la grave ingiustizia dei cambii, e donde pure la gravissima iniquità del contratto di lavoro: perchè la spinta della fame induce l'operaio a vendere le sue braccia per assai meno di quello che esse producono. Qui sta la spiegazione del plusvalore marxista — la giustificazione di quella supposizione, che in Marx non ha nessun fondamento (dacchè è stata ripudiata la legge di bronzo del Lassalle) e che non è esatta nel modo assoluto e categorico come é stata dal Marx (a mo' d'ipotesi) formulata, cioè che l'operaio lavori metà della giornata per sè, e l'altra metà per il padrone.

Dunque il tanto disprezzato calcolo edonistico — che è la legge generale del valore da noi ricercata — ci presta argomenti non dispregevoli a favore del socialismo: dovremo noi ricusarli, sol perchè non si trovano scritti nel *Capitale*, anzi contraddicono al presup-

posto marxista della equivalenza dei cambii?

Possiamo ripetere con Marx ed Engels che nella proprietà comunistica futura sparirà il criterio del valore e la produzione sarà regolata all'utilità sociale? (1)

È notevole che i marxisti attuali si dicono collettivisti, mentre

Marx ed Engels, più logici, si dichiaravano comunisti.

Nel collettivismo, dovendo ciascuno avere in proporzione del lavoro che da, un calcolo di valore è indispensabile. Nel comunismo, e specialmente nel comunismo anarchicò, non c'è calcolo da fare, perchè ognuno prende quel che gli bisogna.

Ora, benchè sembri incredibile, il marxismo finisce necessaria-

mente nel comunismo anarchico.

Il prof. Labriola non s'è accorto neppure di questo, che cioè egli propugna niente altro che il comunismo anarchico, come quel

<sup>(1)</sup> Marx Misère de la philosophie, 2. ed., Paris 1896, p. 83. — Engels Antidihring, p. 835. cfr. Croce Devenir Social, 107, nota.

povero borghese fatto gentiluomo del Molière non si era accorto

che egli parlava in prosa!

Infatti egli ci dice che « eliminati che siano gli ostacoli al libero sviluppo, — questi ostacoli che ora differenziano le classi e gl'individui, fino a renderli irriconoscibili (?), — ognuno potrà trovare nella misura di quello di cui la società ha bisogno il criterio di ciò che egli può fare e di ciò che è necessario che si faccia (l. c. p. 138) — Così, e non altrimenti, la pensa Kropotkine — e come il grande scienziato russo, così il Labriola dichiara di volere che ciascuno agisca secondo le sue forze e riceva secondo i suoi bisogni, e reclama « piena autonomia individuale », nessun diritto e nessun dovere, od almeno, scomparsa completa dell'opposizione tra' dritti e i doveri.

Ora io non dico che il professore Labriola non sia padrone di essere comunista-anarchico, ma mi meraviglio che egli non si renda conto di quello che è, od almeno di quello che scrive.

S. MERLINO

(Continuazione e fine al fascicolo seguente).

## Le grandi linee del Socialismo

Due parole di replica — per quanto un po' in ritardo — non dispiaceranno a S. Merlino, come a noi non è dispiaciuta la sua risposta pubblicata nel fasc. 2 di questa *Rivista*; ne siamo tanto sicuri che alla stessa abbiamo chiesto un po' di spazio. Perchè, infatti, combatte il Merlino? Perchè combattiamo noi? Cerchiamo tutti la verità pel miglioramento umano. Questa verità nessuno sente di possederla tutta e sicura, e noi certamente ci sentiremmo fortunati se il Merlino, o chiunque altro, ci dimostrasse di averla trovata, il Merlino parimenti — non ne dubitiamo — se altri potessero dimostrargliela.

Indaghiamo, dunque, proviamo e riproviamo, ognuno come sa e come può; il Merlino col suo grande ingegno, noi col nostro

poco.

\*

Eliminiamo anzitutto alcune questioni preliminari.

Il Merlino si meraviglia che nei nostri appunti ci siamo occupati di una parte soltanto delle sue idee; che non diciamo parola